

## Il viaggio della liberazione tra paesaggi della natura e dell'anima

### I.

*Tempesta nel nulla*, come ebbe a definirlo lo stesso Borgese, più che romanzo vero e proprio, è un racconto lungo con il quale egli, facendo i conti con se stesso, espone in prima persona l'esperienza fisica e allo stesso tempo contemplativa compiuta camminando per i monti dell'Engadina, attraverso tre principali motivi ispiratori che si intersecano e si sovrappongono l'uno all'altro: il paesaggio, sfondo naturale ed elemento simbolico che fa da sostrato alla trama narrativa vera e propria del racconto; il rapporto con la figlia, che rappresenta il binario privilegiato della riflessione borgesiana e, infine, la ricerca dell'Eterno, da lui tanto esplorato nella sua opera narrativa precedente che qui, infine, giunge a conclusione.

In questo senso, la scrittura di *Tempesta nel nulla* segna uno spartiacque essenziale fra la prima e la seconda parte della sua vita, fra il Borgese italiano e quello americano, come egli stesso scrive nei suoi *Diari*<sup>1</sup>. Forse, proprio per

---

1 «Posso dividere la mia vita passata in due periodi: il periodo siciliano, finito virtualmente nel 1900 e irreparabilmente nel 1905, e il periodo italiano finito tra il '31 e il '33. Questo è il terzo periodo», 30 ottobre 1933, G.A. Borgese, *Diario III (8 luglio 1934 - 21 ottobre 1934)*, a cura di F. Bazzani, Firenze, 1994, e, ancora: «Sempre più ho l'impressione che l'8 agosto è cominciata "Della mia vita Parte Seconda", e che entro nel mondo "britannistico"» 22 agosto 1934, G.A. Borgese, *Diario IV (1 maggio 1933 - 8 luglio 1934)*, G.A. Borgese, *I cinque diari dell'esilio (1929-1935)* [*Diario I, (29 dicembre 1928 - 12 luglio 1932)*; *Diario II (4 luglio 1932 - 30 aprile 1933)*; *Diario III (1 maggio 1933 - 8 luglio 1934)*; *Diario IV (8 luglio 1934 - 21 ottobre 1934)*; *Diario V (21 ottobre 1934 - 22 agosto 1935)*], a cura di Mariagrazia Macconi. Tale opera, pronta per la pubblicazione a cura della

questo, la sua pubblicazione non a caso avviene alla vigilia di una scelta decisiva e carica di conseguenze nella sua vita: la partenza per l'America dove rimarrà da esule, e poi da cittadino, per ben diciotto anni.

Con *Tempesta nel nulla* Borgese, infatti, conclude diversi cicli: innanzitutto quello di romanziere, essendo questo l'ultimo racconto che scrive<sup>2</sup> e, secondariamente, chiude anche quella fase di sofferenza interiore e di isolamento pubblico cui è costretto da quasi un decennio, dall'indomani della Conferenza di Pace di Versailles, quando le sue idee politiche sul ruolo dell'Italia vennero sconfitte.

## II.

Gli anni dal 1918 al 1920, che vanno cioè dalla fine della Prima guerra mondiale alla Conferenza di pace di Versailles, sono anni cruciali nella storia d'Italia (in cui esplose il cosiddetto *biennio rosso* e si affaccia il *Movimento dei fasci*), durante i quali la classe intellettuale e politica italiana muta la vittoria in sconfitta, introducendo il concetto di «vittoria mutilata» contro chi, invece, sosteneva la ricerca d'una soluzione equa con la Jugoslavia. Fra questi Borgese, che dalle colonne del *Corriere della sera* sosteneva che non sarebbe

---

Fondazione "G. A. Borgese", è il frutto della collaborazione tra la Fondazione "G.A. Borgese" e la Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze proprietaria del «Fondo Borgese», a seguito della sottoscrizione del protocollo d'intesa avvenuto il 20 luglio 2007. In precedenza, come pubblicazione fuori commercio, erano stati curati dall'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria».

2 In America, oltre al libro di viaggio *Atlante Americano* (Modena, Guanda 1936), Borgese si impegna solo in scritti e saggi politici: *The Intellectual Origins of Fascism*, (1934); *Goliath: the march of fascism*, (1937); *The city of man* (1940); *Common Cause* (1943); *Preliminary draft of a World Constitution* (1948); *Idea della Russia* (1951); *Foundations of the World Republic* (1953).

stato affatto saggio insistere in richieste territoriali che avrebbero potuto rendere irreparabilmente ostile all'Italia il sentimento jugoslavo, ma che sarebbe stato utile invece coltivare relazioni di buon vicinato; tesi, queste, bollate dagli ambienti nazionalisti e reducistici del primo dopoguerra come «rinunziatarie» e «malate di idealismo»:

L'idea, che sempre mi animò, fu quella di un sistema quasi federale che, eliminati gli attriti fra l'Italia e la Jugoslavia, unisse a noi gli stati del sud-est e del nord-est europei: blocco politico ed economico che, capeggiato dall'Italia, doveva, secondo il mio pensiero, d'accordo con l'America, equilibrare le potenze occidentali e la Germania risorgente, e condurre la Società delle Nazioni ai suoi veri fini. Si giudichi come si voglia questo programma; ma non è disfattismo, non è rinunzia<sup>3</sup>.

Sconfitte le sue idee politiche con la conclusione diplomatica della «questione adriatica» e con l'esonero dall'incarico di commentatore fisso di politica estera del *Corriere della sera* anche per le sue idee contrastanti con l'ascesa del fascismo, Borgese inizia il suo graduale ritiro dalla politica, abbandonando le posizioni di primo piano che aveva occupato durante gli anni della guerra e si dedica all'insegnamento e all'aspirazione di una vita: quella dello scrittore.

Nell'*Avvertenza a Tempo di edificare*<sup>4</sup>, saggio che segna l'abbandono della critica militante, tale vocazione è espressa chiaramente:

[...] è venuto per me, già da tempo, il tempo di edificare, di essere pienamente quale è mio dovere d'essere, scri-

---

3 G.A. Borgese, *Lettera a Mussolini del 18 agosto 1933*, in «Il Ponte», 3, marzo 1950, Firenze, La Nuova Italia, pp. 248-263.

4 Id., *Tempo di edificare*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1923.

vendo libri d'arte e di storia che ho promessi a me stesso, e lasciando ai critici nuovi il compito di giudicare alla loro volta<sup>5</sup>.

Il *tempo di edificare* che Borgese vuol concedersi è anche quello di cimentarsi nella narrazione in prosa, di reinterpretare la tradizione del romanzo dell'Ottocento, secondo i parametri storici e sociali della realtà contemporanea e superare il frammentismo lirico della «cultura delle riviste»<sup>6</sup>. Ma soprattutto *edificare* significa rispondere al bisogno nato nel primo dopoguerra come reazione al conflitto e comunemente sentito da letterati e pubblico di lettori. Nel riconoscere una relazione speculare tra costruzione formale e costruzione spirituale, Borgese attribuisce al romanzo la duplice funzione d'opera d'arte in sé e di veicolo privilegiato per la trasmissione di un messaggio morale.

Ma, nonostante questo suo ritirarsi dal dibattito politico e svolgere la sua tranquilla vita universitaria e giornalistica, la sua precedente attività di saggista politico non è dimenticata da parte di chi, nel frattempo, aveva conquistato il potere.

### III.

È nel quadro della completa fascistizzazione dello Stato, della cultura, dell'intera società ad opera di un regime che rivendicava la necessità di creare una cultura nuova, fascista, con una sua originalità a sostegno del nuovo ordinamento che

---

<sup>5</sup> *Ib.*, VI.

<sup>6</sup> La definizione è di Giacomo Debenedetti, in G. Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1987, p. 125. La «cultura delle riviste» ha inizio grosso modo con la fondazione del «Leonardo» (1903-1905) e culmina nella «Voce» (1910-1914), citato da C.P. Caselli, *Il testamento intellettuale di G.A. Borgese in una lettera inedita a Francesco Chiesa*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», Serie nona - Volume CIX, Fascicolo I - 2006.

aveva sostituito quello liberale, e pur in presenza di questo sostanziale silenzio di Borgese e di un suo basso o nullo profilo pubblico, che giunge inaspettato, a un tranquillo docente universitario che pur non avendo aderito al fascismo, tuttavia non aveva manifestato apertamente contro di esso né a favore dell'opposizione, il memoriale del 4 novembre 1928 dal titolo *Residui dolorosi della scuola italiana – Diserzioni e colpe da non dimenticare* a firma del sen. Fantoli, allora rettore del Politecnico di Milano, che scrive a Mussolini per l'allontanamento di Borgese dall'Università e dalle stesse colonne del *Corriere della sera*.

L'accusa: la posizione sostenuta da Borgese sulla «Questione Adriatica» a distanza di quasi dieci anni dai fatti. Un pretesto. Certamente. Per eliminare un personaggio autorevole e scomodo.

Al momento di scrivere *Tempesta nel nulla*, Borgese, infatti, oltre ad essere una firma prestigiosa del *Corriere della sera*, è anche professore di estetica a Milano<sup>7</sup>. Le sue lezioni «prendeivano un aspetto mondano perché riunivano, oltre agli studenti, tutta una parte della borghesia milanese che teneva a mostrarsi colta»<sup>8</sup>. In pieno regime fascista Borgese, che fascista non è ma che pure è al centro della vita culturale milanese, è un'autorevole «figura solitaria di intellettuale liberaldemocratico»<sup>9</sup>.

In una lettera a Vitaliano Brancati dell'8 luglio 1933, alla vigilia della *Prima Lettera a Mussolini*, così scrive:

---

7 Questa cattedra, nel 1924, è la prima di tale disciplina istituita nelle Università italiane.

8 Scrive G. Piovene: «La lezione di Estetica, una cattedra istituita per lui, si teneva alle undici. La celebrità di Borgese e l'ora comoda richiamavano «tout Milan», in «Il Giornale», 9 novembre 1974, poi confluita nell'*Appendice* del romanzo *Rubé*, Milano, Mondadori, 1999, p. 397.

9 Cfr R. De Felice, G.A. *Borgese irregolare della cultura*, «Il Giornale Nuovo», 24 agosto 1977.

[...] Le accuse che mi si fanno, e che mi hanno costretto all'esilio, sono di doppio ordine. Una è positiva, l'altra è negativa. L'accusa positiva si riferisce alla mia politica cosiddetta rinunciataria degli anni '17 e seguenti. Supponendo che ciò ch'io feci allora fosse delitto, e che questo delitto sia prescritto, io devo poter vivere nella mia patria senza condanne. Se invece è soggetto a sanzione, mi si deve imputare e giudicare. Davanti a qualsiasi tribunale, se non mi si toglie la parola, io dimostrerò che la mia politica cosiddetta rinunciataria è il solo pensiero seriamente imperialista che si sia avuto in Italia da molti anni. Qualunque imperialismo territoriale al tempo nostro è *flatus vocis* o catastrofe. L'accusa negativa è che io non abbia fatto e non faccia dichiarazioni fasciste [...] Qualunque cosa valga la mia vita, essa è stata una testimonianza di dignità e di ragione. Non mi fingerò fascista a cinquant'anni sonati [...] Potrebbe darsi ch'io dovessi trovarmi davanti all'alternativa di rovinare la mia vita o di corrompere l'anima. In questo caso lei che mi vuole bene dovrebbe consigliare di scegliere l'anima<sup>10</sup>.

Per tali accuse Borgese sarà avversato dal fascismo e subirà delle aggressioni<sup>11</sup>: la prima, il 6 febbraio 1930<sup>12</sup>, quando le

---

10 Lettera a Vitaliano Brancati dell'8 luglio 1933, in *Giuseppe Antonio Borgese. Una Sicilia senza aranci*, a cura di I. Pupo, Avagliano, Roma 2004, p. 295.

11 In *Libro e Moschetto*, VI, 1932, nn. 22-23, appare l'articolo di Flaminio Costa: *Certi critici... requiescant*, nel quale Borgese è aspramente vituperato per aver ristampato nel 1932, presso Bompiani, il *D'Annunzio*, definito un libro «contro il Comandante». Dopo aver contestato molti dei giudizi espressi sullo scrittore abruzzese, l'articolista così si esprime a proposito del volume elogiato dal Momigliano sul «Corriere della sera»: «e assistiamo allora allo spettacolo del malevolo (Borgese) lodato dall'incontinente (Croce) e recensito dal Momigliano: tre penne e non d'aquila affaticate in conatucci di stroncature» (ivi, 3). Citazione tratta da *G.A. Borgese. Lettere a Giovanni Gentile*, a cura di G. Stentella Petrarchini, Roma, Archivio Guido Izzi, 1998, p. 135.

12 G.A. Borgese, *Lettera a Mussolini* del 18 agosto 1933, 248-263, anche in *Lettera di G.A. Borgese a Lando Ferretti*, capo ufficio stampa del Capo del Governo, in A.C.S., S.D., cart. Ris. H/R-69 citato da F. Mezzetti, *Borgese e il fascismo*, Palermo,

sue lezioni all'Università di Milano saranno disturbate interrotte e impedito dai GUF (Gruppi Universitari Fascisti); la seconda, indiretta, il 18 maggio 1931<sup>13</sup>, quando alcuni suoi studenti subiscono feroci aggressioni dagli squadristi. Per la circostanza che per la prima volta in un'aula universitaria si attentava alla libertà d'insegnamento, gli episodi suscitano negli ambienti culturali un'eco dolorosa.

In precedenza, tre mesi prima della marcia su Roma, le squadre fasciste, è lo stesso Borgese che lo ricorda<sup>14</sup>, agitando i loro manganelli e vincendo facilmente la debole resistenza della polizia, espellono lo scrittore da Venezia, perché malvisto da tutti coloro che avevano una mentalità nazionalista.

In una lettera a Giovanni Gentile, a cui è legato da un antico sodalizio di amicizia e stima, nonostante la distanza delle

---

Sellerio, 1978, 45-47, anche in *Lettera di G.A. Borgese a Giovanni Gentile* del 7 marzo 1930, in *G.A. Borgese. Lettere a Giovanni Gentile*, cit., pp. 118-123; infine in S. Gerbi, *Tempi di malafede. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra*. Guido Piovene ed Eugenio Colorni, Torino, Einaudi, 1999, pp. 29-57.

13 Treves, uno degli studenti aggrediti insieme a Guido Morpurgo Tagliabue, così scrive: «Il docente era amico nostro e di quel gruppo di giovani che intendevano la letteratura e la critica come un campo speciale dell'attività politica in Italia [...] squadre di fascisti passeggiavano nel cortile dell'università, in attesa, evidentemente, dell'incidente per sfogare la loro rabbia. Borgese non era ufficialmente catalogato per antifascista, ma si sapeva tuttavia anche allora che nell'intimo il professore di estetica era ben lontano dall'essere un simpatizzante. Il cerchio dei suoi studenti ed amici era più o meno composto da giovani non iscritti al Partito, alcuni, anzi, antifascisti notori. Terminata la lezione, i due si erano incamminati verso il centro. Ma ad un certo punto, affrontati da una ventina di studenti fascisti, erano stati costretti a seguirli alla sede della Federazione [...] e qui percossi a sangue; poi, quando furono rilasciati si avviavano fuori piazza, riaffermati e percossi di nuovo. I due giovani furono anche ammoniti a non frequentare più le lezioni di Borgese, essendo egli ritenuto responsabile della perdita della Dalmazia alle trattative di pace seguite alla guerra vittoriosa». P. Treves, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, Mandria-Bari-Roma, Laicata, 1996, pp. 273-277 citato da S. Gerbi, *op. cit.*, p. 66. L'episodio è esposto dallo stesso Borgese a Mussolini nella prima lettera del 18 agosto 1933.

14 G.A. Borgese, *Goliath: the march of fascism*, New York, The Viking Press, 1937, traduzione italiana *Golia, marcia del fascismo*, Milano, Mondadori, 1946, p. 270.

reciproche posizioni politiche, con la quale rievoca i motivi del suo esilio e del perché non ha pronunciato il giuramento fascista richiesto ai professori universitari, scrive:

[...] Se potessi rivivere il passato, probabilmente non lascerei l'Italia oggi '34, ma al principio della persecuzione, agosto '22, quando fui espulso a mano armata da Venezia dove senza mia colpa ero stato invitato a tenere una conferenza. Risparmierai così un decennio di vita, che solitamente è considerato il migliore. Eppure obiettivamente avrei torto. Perché a me è toccato di dare la prova sperimentale che non c'è mansuetudine che allo stato totalitario basti. Prima o poi diventa necessario far gettito della coscienza, o perire, o partire<sup>15</sup>.

Questi fatti, insieme alla personale vicenda vissuta in quel periodo particolarmente segnato, accelerano la decisione di partire che Borgese, oramai, rimuginava da tempo (sicuramente, almeno dal 1929) e la cui riflessione custodiva gelosamente fra le pagine del suo diario<sup>16</sup>, poi confluita in *Goliath: the march of fascism*:

[...] Lo scrittore aveva tanta esperienza e conoscenza da essere più preparato di altri a difendere la tradizione letteraria e politica del Risorgimento in opposizione all'incalzante perversimento. Ma egli era isolato e impotente, prigioniero delle circostanze. Era anche prigioniero di

---

15 Id., *Lettera a Giovanni Gentile del 2 novembre 1934*, in G.A. Borgese, *Lettere a Giovanni Gentile*, p. 138.

16 Vedi appunto diaristico del 28 settembre 1934: «nel peggior tempo della mia vita, che fu il '29, pensai a quell'epica frammentaria della vita conosciuta per tangenti [...] Da ciò anche l'idea della partenza (Hotel Regina, Roma, '29)». In un altro appunto, così scrive il 5 novembre 1932: «Nella notte tra il venerdì e il sabato io compio i 50 anni. Parecchi anni fa, nella stanza da bagno, dissi a mia moglie: a 50 anni io parto», G.A. Borgese, *Diario IV (8 luglio 1934 - 21 ottobre 1934)* e *Diario II (dal 4 luglio 1932 - al 30 aprile 1933)*.



se stesso: cioè del vano tentativo di conciliare la sua ubbidienza a ciò che Carlyle avrebbe potuto chiamare il dovere più immediato con il suo dovere ultimo per l'avvenire d'Italia e di tutta l'umanità; e di conciliare il fatto che abitava nel suo paese con i suoi doveri verso la sua patria spirituale, cioè un mondo di pensieri e di azioni migliori. Egli tentò di farlo, rifugiandosi in un silenzio irremovibile e cocciuto; nessun allettamento o minaccia ebbero ragione di lui, neanche quando la sua aula fu invasa e gli studenti che avevano respinto gli aggressori furono sottoposti al tormento di un processo segreto, durato parecchi mesi. Ma questo genere di resistenza si dimostrò inefficace, e solo metteva in pericolo i suoi amici e faceva sprecare molti dei limitati anni che la natura concede all'uomo, in una lotta tragica e inutile: finché la crescente pressione fatta tanto con tentativi di corruzione quanto con vere e proprie minacce, insieme con la coscienza intima che la verità e la bontà non possono essere difese soltanto col silenzio, lo spinsero, riluttante, alla rinuncia e all'esilio volontario [...]»<sup>17</sup>.

#### IV.

Arriva così il 12 luglio del 1931, giorno in cui s'imbarca per l'America, sperando che, nel frattempo, la lontananza e il tempo avrebbero potuto chiarire la situazione in Italia<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Id., *Golia, marcia del fascismo*, cit., pp. 315-316.

<sup>18</sup> «[...] dopo sei o nove anni (secondo la cronologia che si voglia adottare) di lenta tortura, nel luglio '31 migrai, invitato, per opera di Lauro De Bosis, dall'Università di California. Ma anche allora speravo che lo spazio e il tempo giovassero e che migliorate le circostanze io potessi fra non molto tornare in Italia», G.A. Borgese, *Introduzione* che accompagnò la pubblicazione delle lettere a Mussolini in *Giustizia e Libertà* (1935) e in *Europe* (1936), poi in «Il Ponte», 3, marzo 1950.

Tanta e tale è l'importanza dell'evento, che il *Corriere della sera* ne dà notizia: «La Facoltà di Filosofia e Lettera della R. Università di Milano, nell'ultima sua seduta, su proposta del Preside, ha espresso unanime plauso e augurio a G. A. Borgese che si reca in America, invitato dall'Università della California ad occupare per il prossimo corso la cattedra di *Italian Culture*. In questo corso egli svolgerà una Storia generale della critica letteraria, con particolare riguardo all'Italia e ai secoli XVIII e XIX. Altre più brevi Storie di letture sul romanticismo, su Goethe, sulla letteratura italiana, sull'idea moderna di poesia, terrà in altre Università e sedi di cultura [...]»<sup>19</sup>.

Scrivendo per il *Corriere della sera* l'ultimo articolo, *Imbarco per l'America*, Borgese così conclude:

«[...] molte altre cose ho vissuto, benché le chiome giovanilmente (o quasi) ancora mi ondeggino sulla fronte». Così dice la prigioniera troiana nell'Elena di Goethe. Essa ha visto la guerra e la rovina della sua patria; ora vede la fatal regina entrare di nuovo nella reggia di Menelao. Noi pure, non ancora canuti, abbiamo vissuto molte cose in molti anni. Fra l'altre, abbiamo visto al posto, che fu enorme, dove per decenni fu assisa la Germania, assidersi, dilatando ancora, un'altra nazione, che allora chiamavamo la lontana America. Essa è, di fatto, qui da noi. Essa occupa così gran parte della scena. Questa mutazione abbiamo visto nella gran rappresentazione del mondo. Perciò m'è venuto voglia di visitarla là, dov'è di casa. Ho curiosità, speranza, di udire le parole ch'essa può dire all'anima. Io pure finalmente fo strada ch'è oramai di tutti: quel po' d'acqua e di spazio che non trattiene più né il volo d'Icaro né le voci degli uomini parlanti da riva di continente a continente. I delfini che seguono la nave possono fermarsi, se credono, alle colonne d'Ercole<sup>20</sup>.

---

19 Id., *In America*, «Corriere della sera», 12 luglio 1931.

20 Id., *Imbarco per l'America*, «Corriere della sera», 15 luglio 1931.

Prima, però, il 27 giugno 1931, dunque alla vigilia della partenza, coincidenza non casuale, è pubblicato *Tempesta nel nulla* e l'11 luglio il *Corriere della sera* pubblica la bellissima recensione di Attilio Momigliano che definisce il testo, che sfugge a qualsiasi schematizzazione, «né romanzo né novella; né confessione: quantunque il suo spirito sia quello di un'altra e lontana confessione. Ma perché è fatta da una così lunga distanza, perché ne lascia vedere la biografia, e dei sentimenti coglie solo le risonanze musicali e trascendenti e i riflessi d'ombra e di luce che gettano sul paesaggio [...] tuttavia questo è il libro della vita di Borgese», insomma «il ricordo che rimane di *Tempesta nel nulla* è simile a quello che un alpinista può serbare di una giornata di ascensioni difficili: ha rischiato la morte e ha superato la vita di tutti i giorni, s'è visto in fondo ai precipizi e ha riposato nel silenzio della calma, ha trepidato ed è stato felice»<sup>21</sup>.

Scritto dunque a cavallo di due mondi, nel testo c'è un passo alquanto significativo:

Mi chinai per bere, e anche quella naturale sete prese un significato; ed essendomi in quel mio allungarmi sui sassi caduto l'orologio che portavo dall'adolescenza, di cui si ruppe il vetro e si fermarono i raggi, anche il piccolo evento divenne un segno; considerai finito un tempo della mia vita, inaugurato un altro; decisi di serbare a memoria l'orologio, con le ore ferme su quell'istante<sup>22</sup>.

*Tempesta nel nulla* è un'opera di capitale importanza nella vita e nella produzione di Borgese, in quanto prelude e anticipa la sua seconda vita<sup>23</sup>, allorquando con ferma lucidità

---

21 A. Momigliano, *Tempesta nel nulla*, «Corriere della sera», 11 luglio 1931.

22 G.A. Borgese, *Tempesta nel nulla*, Milano, Mondadori, 1931, p. 49

23 Così Borgese scrive nel suo *Diario* il 7 Agosto 1934: «[...] il fatto più notevole di oggi è che finalmente ho mandato all'ufficio di naturalizzazione a Boston le mie

opporrà il suo rifiuto di pronunciare il giuramento imposto ai professori dal regime fascista e in quell'*Atlantide* in cui giunge, scriverà nuovi testi che gli varranno addirittura la proposta di nomina al premio Nobel per la pace<sup>24</sup>.

## V.

Verso la fine degli anni Venti, quasi in coincidenza con il periodo di maggiore crisi interiore e di aggressione cui è sottoposto, Borgese, come altri famosi personaggi prima di lui, frequenta l'Engadina, la valle dell'Inn, tra Sils-Maria e Silvaplana, bellissima da ammirare, dove tutto sembra sospeso nel tempo «stabile, immutato da una generazione, come se tutto fosse rimasto «fine Ottocento»<sup>25</sup>. Vi «passa più di un mese in solitudine torturante, esaltante [...]»<sup>26</sup>.

Sulle tracce di alcuni di essi, Segantini e Nietzsche in particolare, in «una piccola odissea paesistico-poetica»<sup>27</sup>, scrive alcuni articoli pubblicati dal *Corriere della sera* il 4 e il 17 settembre 1929, poi confluiti in *Giro Lungo per la primavera*.

Con il primo articolo Borgese definisce «l'altro Cercatore di luce» Giovanni Segantini, pittore dei paesaggi magici dell'Engadina che qui arriva dal Trentino nel 1886 e che qui, sullo Schafberg (2731 metri), muore tredici anni dopo mentre dipingeva:

---

prime carte per la cittadinanza». Dal giorno successivo, Borgese, nel Diario, inizia a segnare i giorni della nuova vita, con il numero 1. *Diario III (8 luglio 1934 - 21 ottobre 1934)*.

24 Proposta dell'Università di Chicago per il premio da conferire nel 1952

25 G.A. Borgese, *Maloja di Segantini*, «Corriere della sera», 4 settembre 1929, poi in *Giro lungo per la primavera*, Milano, Bompiani, 1930, p. 9.

26 Id., *Tempesta nel nulla*, cit., p. 37.

27 Id., *Giro lungo per la primavera*, cit., p. 9.

Il cielo sul Majola è grande. A sera la via Lattea, da Perseo e Andromeda alle stelle che scintillano fioche verso oriente, è un arco vasto come sulle pianure. Le montagne hanno tutto il loro spazio. Stanno in atteggiamento che paiono ispirati da chi scolpì, non stese e non diritte, le figure sulle tombe medicee. Surlej, Corvatsch, Margna, Di Rosso, Longhin, Materdell, Gravasalvas, Lagrev! L'aurora le convoca, la notte non le addormenta. In fondo è lo Schafberg [...] Non v'è paesaggio che più di questo inviti a salire, a trapassare, a cercare più luce. Nello spazio che i nostri occhi raccolgono questo sforzo, questo sogno, questa sconfitta: vita e morte di Segantini... La luce non è per i nostri occhi quale egli, sempre salendo, sempre salendo, avrebbe voluto rapirla al sole? [...]»<sup>28</sup>.

Analogamente, con il secondo articolo, definisce «cercatore di luce» anche Friedrich Nietzsche, viandante per le strade tra il lago di Silvaplana, Sils-Maria e i monti dell'Engadina<sup>29</sup>.

Ora, sulla strada che «[...] Nietzsche ha tante volte percorsa»<sup>30</sup>, Borgese, in quel «paesaggio che invita a salire, a trapassare, a cercare più luce»<sup>31</sup> dove «immagina la scena del suo vagare»<sup>32</sup>, si sforza di trovare quel «punto dove nacque il pensiero dell'eterno ritorno; [...] dove nacque Zarathustra», consapevole «che non v'è passo che non prenda una sua invisibile orma»<sup>33</sup> e che «quest'aria senza peso, quest'etere vibrante di vedrette, di profumi secchi, di smaglianti fiori, dà agli altri ebbrezze che possono risolversi in fugaci mestizie;

---

28 Id., *Maloja di Segantini*, in *Giro lungo per la primavera*, cit., pp. 5-14.

29 Id., *Silvaplana di Nietzsche*, «Corriere della sera», 17 settembre 1929, poi in G.A. Borgese, *Giro lungo per la primavera*, cit., pp. 17-25.

30 Id., *Silvaplana di Nietzsche*, in *Giro lungo per la primavera*, cit., p. 18.

31 Id., *Maloja di Segantini*, in *Giro lungo per la primavera*, cit., p. 13.

32 Id., *Tempesta nel nulla*, cit., p. 46.

33 Id., *Silvaplana di Nietzsche*, cit. p. 19.

a lui predestinato accelerò forse la folgorazione del delirio. Veri fulmini a ciel sereno, fra Sils e Silvaplana, le ispirazioni del viandante Nietzsche: il più gran temporale, come fu detto, che sia mai scoppiato nell'orizzonte del pensiero»<sup>34</sup>.

Questi articoli che precedono *Tempesta nel nulla* preludono alle riflessioni che in esso sono poi pienamente sviluppate su questi luoghi così carichi di energia, così pieni di luce e tanto ispiratori che «la grazia dell'ora toglie peso alle cose, e le muta in ricordi»<sup>35</sup>:

Tutta questa vallata è un paesaggio memoriale, un eterno ritorno; è piena d'echi; ognuno sente oscuramente che anche quand'essa più lo sorprende non gli è nuova, che gli risorge come un ricordo; e perciò l'ama. Molte bellezze di terra, d'acqua, d'aria, che si vedono altrove, qui si ritrovano raccolte nel breve spazio d'un limpido miraggio; quasi un esempio, un simbolo; natura che idoleggia se stessa, e fa di sé icone, un'immagine sacra [...]. Senza apparenza di dissidio e di dolore, la natura regna nel suo puro cerchio, e si rimira in un'armonia ch'è già quasi specchio spirituale, compostezza di linee, di colore, di silenzi, di suoni... A che somiglia? Come una cosa di arte, come un tipo e modello, include in sé molte reminiscenze dei nostri sensi, del nostro cuore. Sì, il color calcare dei macigni lassù al Maloja, il salto verso il fiume e la val Bregaglia, il castello abbandonato, ricordano un paese, una casa, in vetta alla Sicilia. Il monte Due Pizzi nel fondo potrebb'essere il monte di Termini jonica, chiamata dal fiume Imera; in quell'angolo dovrebbe apparire il mare<sup>36</sup>.

---

34 *Ib.*, p. 24.

35 *Ib.*, p. 18.

36 *Ib.*, p. 20-22.

In questa valle così carica di suggestioni e amplificatrice dei sentimenti, Borgese, viandante solitario e riflessivo, raggiunge il proprio acquietamento interiore, e, nello scrivere i motivi ispiratori dell'opera altrui, ricerca e trova la sua «luce», la sua «chiave di eternità»<sup>37</sup>, quella «luce» che in precedenza aveva cercato e auspicato di trovare, in un'altra valle, in un'altra escursione:

Ma io so quello che m'aspetta lassù, quando sarò sul valico: un altro giorno, chiuso in un tempo breve e solenne, un'aurora e un tramonto raccolti in pochi istanti [...] E il pellegrinaggio dietro il sole sparito, che deve riapparire, mi diventa un segno di immortalità: l'uomo che abbandonato dalla luce sale ancora verso la luce è quegli che deve morire, e spera che vivrà ancora<sup>38</sup>.

## VI.

Nell'anno in cui scrive *Tempesta nel nulla*, 1930, Borgese, durante l'ennesimo soggiorno nell'Engadina, nella ricorrenza del trentesimo anniversario della morte del filosofo, scrive anche *Con Nietzsche, dopo trent'anni*.<sup>39</sup>

Di pensiero in pensiero, di monte in monte, come il nostro antenato Petrarca, Federico Nietzsche percorreva solitario questa valle, alta Engadina, in quegli anni, dopo l'80, [...] Cercando solitudini estive presso le sorgenti del Reno, gli accadde invece di scoprir questa, non lungi dalla rupe donde zampilla l'Inn. E qui tornò molti anni, qui visse

---

37 G.A. Borgese, *Tempesta nel nulla*, cit., p. 53.

38 Id., *Idillio di San Vigilio, Il sole non è tramontato*, Milano, Mondadori, 1929, p. 293.

39 Id., *Con Nietzsche, dopo trent'anni*, in «Corriere della sera», 24 agosto 1930, poi in G.A. Borgese, *La città assoluta e altri scritti*, Milano, Mondadori, 1960, p. 115-121. Cfr anche A. Cavalli Pasini, *L'unità della letteratura. Borgese critico scrittore*, Bologna, Pàtron editore, 1994, pp. 305-319.

l'ultima sua estate, l'88, prima del delirio che l'abbatté nel dicembre torinese, qui certamente ricorse molte volte il suo cieco ricordo negli anni ottusi e blandi fra quelle catastrofe e il trapasso. In questi boschi, su queste rive, erano nate o avevano vigoreggiato le sue idee maggiori: il superuomo, l'eterno ritorno, la volontà si potenza. Fra i monti di Sils-Maria, nei meriggi sospesi, gli apparve il fantasma in cui perdutamente tentò di incarnare la volatilità del suo spirito, di dar forma alla fosforescenza del suo genio: il fantasma di Zarathustra [...]<sup>40</sup>.

Tale articolo, insieme agli altri due citati, è utile per una migliore lettura critica di *Tempesta nel nulla* dato che le descrizioni si incrociano e si rincorrono in alcune trame e nelle idee ispiratrici di fondo e in entrambi si esprime la forza suggestiva e coinvolgente del paesaggio, descritto e narrato dalla magistrale scrittura di Borgese:

Chi – anche se umano, troppo umano – non ha avuto i suoi momenti di semidio camminando senza compagno su un terreno elastico, in un paesaggio armonioso, lasciando veleggiare alla deriva nel “lago del cuore” tante reminiscenze e analogie, guardando colorarsi, labili e grandiosi come nubi nel cielo dell'anima, le istantaneità della fantasia, i capricci della ragione? Ogni parola interna, echeggiando su se stessa, nel consenso del silenzio si moltiplica; la facile marcia dà il ritmo<sup>41</sup>.

Il paesaggio prima descritto in *Maloja di Segantini, Silvaplana di Nietzsche* e in *Con Nietzsche trent'anni dopo* considerato da Borgese la scintilla delle idee di Nietzsche, «musicista poeta e filosofo mancato»<sup>42</sup>:

---

40 Id., *Con Nietzsche, dopo trent'anni*, in *La città assoluta e altri scritti*, cit., p. 115.

41 *Ib.*, p. 116.

42 *Ib.*, p.120.



Nietzsche fu in qualche modo lo scopritore [...] della zona d'Engadina fra Sils-Maria e Silvaplana: l'alta montagna in un incanto arcadico. Se qualche volta si vantò d'essere qui a 1800 metri, anzi a 6000 piedi, sopra gli uomini e i tempi, più finemente altre volte osservò i toni argentini di Sils e le seduzioni pastorali, quasi diremmo melodrammatiche, di queste visioni; ché qui difficilmente, se non si sapesse, si sentirebbe d'essere tanto in alto, e la peculiarità di questa valle è nella sua soddisfazione e placidezza, nella larga apertura dei suoi sfondi, in una finitezza e conclusione di contorni che toglie l'inquietudine e l'angustia, solite nei paesaggi di montagna dominati da una cima suprema. Qui, quale uguaglianza di vette, quale coro ben composto di rupi! Che lunghe strade pianeggianti, su cui non è necessario pensare che il piè fermo sia sempre il più basso! E quale prevalenza di dolci acque azzurre, fiumi e laghi, sulle linee montuose! Lo stesso ghiacciaio di Fex, così vasto ma così vicino, ha la forma d'un bell'arco d'argento, e il suo candore è di chiaro di luna. Nella cornice altamente leggiadra che dissimulava ogni minaccia, come nasconde dietro facili parventi le masse sterminate, i dirupi mostruosi del Bernina, egli poté sentirsi concorde con se stesso, amare sorridendo la sua sorte<sup>43</sup>,

è ora lo stesso al centro della trama di *Tempesta nel nulla*, dove l'autore, esplorando in profondità 'l'anima del luogo', in realtà esplora in profondità la sua stessa anima per ritrovare le radici smarrite del proprio futuro.

Osservando «una strana tempesta sul lago: come se le rive, troppo anguste, non bastassero a contenerla»<sup>44</sup>, Borgese percepisce

---

43 *Ib.*, pp. 117-118.

44 G.A. Borgese, *Tempesta nel nulla*, cit., p. 38

[...] violentemente quella vicenda come se fosse svolta in me; l'agitazione della natura, così repressa, come soliamo immaginarci le forze sotterranee che cercano un varco nei vulcani o fanno tremare la terra, divenne la mia angoscia da troppo tempo con troppo orgoglio frenata; fu la mia scontentezza del cielo, illuminata infine da un sole di delirio [...] Io mi chinai sul mio passato come su un'acqua nera che chiedesse una vertigine; pensai alla mia gioventù [...]; un grido intollerabile, non udito da nessuno, proruppe entro di me e non ne ebbi vergogna. Avrei voluto abbracciare le larve, avrei voluto che il tempo mi restituisse i giorni, e le sue dolci notti, che mi lasciasse ancora viva la sua preda, il passato. Con una stolta preghiera chiamai il nome di Dio: – Dio, uccidi il tempo. – Cercai presto nel sonno la breve morte; e non sognai<sup>45</sup>.

Richiamando la debordante presenza dell'infinito della natura esteriore nel finito della natura umana, il paesaggio, è sì un frammento di natura osservato fuori di noi ma è anche, grazie alle concatenazioni che permette di compiere, espressione del nostro essere parte della totalità. Di fronte ad esso ci sentiamo d'un colpo un brandello irrisorio di un'esistenza potente che ci contiene e ci trascende e che ci induce a ricercare, a partire dal Diverso originario, «nel molteplice», quel«l'Uno» definitivo, «la causa unica dei vari effetti [...] la concezione organica delle apparenze superficiali»<sup>46</sup>. Il paesaggio rappresenta così l'aspirazione alla conciliazione, all'unità e all'universalità, proprio perché permette alla mente di concentrarsi sull'essenziale: emozioni cruciali, percezioni cardinali in grado di suscitare, in chi entra in sintonia con esso, lo svelamento della più intima natura delle cose e una intuitiva,

---

45 *Ib.*, pp. 39-41.

46 G.A. Borgese, *Lettera allo zio Giovanni del 6 aprile 1902*, inedita, Archivio Fondazione "G.A. Borgese".

immediata, coscienza e conoscenza che Borgese, proprio in *Tempesta nel nulla*, dopo una necessaria ascesa fisica e intellettuale, trasferisce:

Era una conca selvaggia, con alcune lastre di macigno. Io mi sedetti, poi mi stesi sotto il sole sulla più lunga. Davanti erano i ghiacci; giù in fondo, dalla parte opposta, l'azzurreggiare dei laghi; a picco sotto a me la valle, scintillante di acque e di sole. La vetta della Margna mi sorgeva accanto, nell'ombra del cielo, chiudendo da questo lato la vista, con la sua forma di un trono d'argento<sup>47</sup>.

In questo suggestivo paesaggio di montagna, l'anima del protagonista, animata dalla volontà di comprenderlo, è invasa dall'anima del luogo e questa 'anima' che lo coinvolge e lo avvolge, lo accende, lo solleva e lo muta, è avvertita ed esplose in ogni parola, come in una confessione, in cui l'autore fa dono di se stesso:

[...] Ho sempre avuto davanti alle grandi scene della natura straordinarie impressioni di suono. Come Pitagora sentiva l'armonia delle sfere, così a me pare di udire le voci del silenzio; e mi pare incredibile che gli altri non le odano con me. I tramonti hanno squilli attutiti di ottoni, note basse, vellutate, di trombe; la vista di un ghiacciaio empie l'aria d'un fragore di timpani, di un canto terribilmente acuto e tuttavia terribilmente dolce come dev'essere quello dei cigni moribondi udito dai poeti sul limite dell'ineffabile. Così mi scaturì questo assurdo timbro d'argento dalla vedretta di Fedoz, appena essa fu manifesta in fondo alla valle; e il cielo ne vibrò, le orecchie letteralmente ne tintinnarono, assordate dalla trepidazione del sangue, come quando un viandante, uscito dalla foresta

---

47 Id., *Tempesta nel nulla*, cit., pp. 50-51.

che gli nascondeva tutti i suoni, si trova faccia a faccia col clamore del nudo della cascata [...] Varie volte ho sentito rimorso di questo tripudio straripante dell'anima che, sommersi gli argini, dilaga in una infinità di giubilo<sup>48</sup>.

Il poeta, infatti, sa trasformare la molteplicità di sensazioni avvertite in uno scrigno di immagini incandescenti destinate a sviluppare le altrui sensazioni perché riesce a collocare il proprio corpo individuale al centro del luogo abitato dalla sua coscienza e dalla sua sensibilità. Così, tutte le sue emozioni, sensazioni, percezioni, tutte le sue storie individuali fioriscono nella sua anima, sfociando in un testo che offre la quintessenza di sinestesie bizzarre: sentire dei colori, assaporare dei profumi, toccare dei suoni, udire delle temperature, vedere dei rumori<sup>49</sup>.

## VII.

Non secondaria all'evolversi della trama di *Tempesta nel nulla*, e al suo senso, è poi la raffigurazione degli stessi paesaggi del proprio luogo nativo, qui richiamati in uno struggente ricordo d'amore dalla visione dei paesaggi engadinesi, ai quali sono accostati in un controcanto di ispirazione e di unisona sinfonia:

Così, sorgendo da ogni parte brume di visione, non vedo più la valle di Fedoz l'Engadina; ma i monti miei, la valle su cui nacqui<sup>50</sup>.

Si tratta di rievocazioni della memoria (mancando egli dal suo paese dal 1917) ma pur sempre cariche di limpida forza espressiva, grazie ad una scrittura ricercata e meditata in ogni

---

48 *Ib.*, pp. 42-45.

49 Cfr M. Onfray, *Filosofia del viaggio. Poetica della geografia*, Milano, Ponte alle grazie, 2010, p. 28.

50 *Ib.*, p. 47.

sua singola parola, con cui consegna un affresco in cui tutto, illuminato da una luce magica, sembra trasfigurato.

I ricordi borghesiani di Polizzi Generosa raggiungono la massima elevazione poetica, grazie alla capacità propria del poeta di

[...] guardare il mondo con meraviglia e a notare affinità insperate. E perciò la parola si mantiene fra le sue labbra piena di significazioni reali e profonde<sup>51</sup>.

E, allegoria di una condizione universale, come solo la letteratura sa fare, essi assurgono a simbolo della terra e delle radici di ognuno, a ‘luogo dello spirito’ universali.

Queste ‘memorie di icone paesaggistiche’, che portano dall’universo infinito alla sua formula puntualmente e momentaneamente compiuta, sintetizzano dei frammenti trasfigurati in ricordi scintillanti, che rimarranno sempre presenti nell’opera di Borgese, tanto che, alla vigilia della pubblicazione di *Tempesta nel nulla* e della sua partenza per l’America, confessa:

Nel piccolo paese di montagna, lassù sulla rupe, in vista del mare, non molto lontano da qui [...] in quella casa di cui ho scritto un ricordo che non mi ha lasciato indifferente mentre lo scrivevo nell’ultimo mio libro narrativo che pubblicherò fra poco<sup>52</sup> [...] In questo senso, qualunque sia stata e sia per esser la mia lontananza, per quanti anni io sia stato lontano da questa mia terra, io sono e rimango profondamente siciliano. Partendo per qualunque viaggio, per qualunque distanza, allontanandomi con questa immagine, allontanandomi con la Trinacria negli occhi, io posso dire: ho questa isola in cuore<sup>53</sup>.

---

51 G.A. Borgese, *Parola e Immagine, in Poetica dell’unità*, Milano, Mondadori, 1952, p. 181.

52 Si riferisce proprio a *Tempesta nel nulla*, di lì a poco pubblicato (NdR).

53 G.A. Borgese, *Discorso sulla Sicilia (ai siciliani?)*, Catania [26 maggio 1931], *Una Sicilia senza aranci*, a cura di I. Pupo, pp. 101-104.

Esse non significano l'abbandono alla malinconia della giovinezza perduta, «ch'è il contrario dell'amore, essa che tende le braccia alle cose impossibili, al passato»<sup>54</sup> ma, grazie alla liricità dell'autentica poesia, esprimono un moto d'animo, un sussurro del cuore che consente l'approdo a quel porto sicuro tanto cercato, alle proprie incancellabili radici, le stesse che *Rubé* aveva bisogno di ritrovare per «capire il suo nome. Sapere chi sono, per sapere cosa [...] fare [...] Tornare a Calinni [...]»<sup>55</sup> e, perciò, a quell'«amore moto verso cose sperabili e future»<sup>56</sup>.

Così, con la memoria del passato Borgese prepara il futuro, in modo che il presente si ritrovi rafforzato, più denso, più coerente, più consistente, nella scelta da compiersi. Nessun essere umano, infatti, si muove sul pianeta senza un punto di riferimento, un picchetto piantato in terra, fisso e soggetto a essere ritrovato sempre. La possibilità di perdere la bussola lascia percepire appena a che cosa corrisponda l'assenza di tale riferimento certo in un'esistenza o in un viaggio. L'erranza comincia quando viene a mancare il porto di partenza, l'ancoraggio senza i quali bisogna avere timore dello smarrimento definitivo dell'anima, che Borgese, infine, evita proprio percorrendo l'Engadina e scrivendo *Tempesta nel nulla*.

## VIII.

Nella trama narrativa di *Tempesta nel nulla* centrale è la figura e la presenza della figlia che lo accompagna nelle escursioni quotidiane. La relazione descritta è un canto di indicibile

---

54 Id., *Tempesta nel nulla*, p. 47.

55 Id., *Rubé*, p. 323.

56 *Ib.*, p. 47.

tenerezza. È come se, d'improvviso, per la prima volta, egli scoprisse di essere padre, comprendendone il significato più profondo.

Evocando un sogno, quasi allucinante, illuminato da una visione esteriore tra labili confini, attonito, sgomento, incredulo, come ad obbedire al biblico comando:

Prendi la tua creatura, tu che hai creduto di comprendere il Creatore, tu che hai preso il Creatore nei lacci della tua mente. Conducila lassù, dove hai conosciuto l'Eterno. Lì essa conoscerà la morte, e tu conoscerai la morte nella sua carne che è carne tua, in cui eri divenuto innocente<sup>57</sup>,

Borgese, come guidato da un'intelligenza superiore e folgorante, in una comprensione esplosa in un solo attimo alla ricerca della beatitudine cui «aspira con tutte le forze della sua coscienza»<sup>58</sup>, scopre se stesso, sua figlia «accarezzata con mano paterna, vagheggiata e vigilata come l'anima propria, salvata e insieme salvatrice, immagine e sublimazione del germe santo della propria vita»<sup>59</sup>:

Tu la mia ombra, ombra d'argento, luce in luce; acqua specchiante a cui, soffermato, io mi guardo, e sono puro; eco da cui la mia voce ritorna in un trillo di melodia. Io la guardai negli occhi, e in essi mi smarrii. In lei rapito, amai sua madre; amai mia madre, ch'era tanto lontana [...] Le età. Le stagioni, mi si confusero in cuore [...] Camminavamo tenendoci per mano; dimenticavo gli anni; di tutte le parentele, le vive e quelle che erano sotterra, si fece, non so come, una cosa sola; e mia figlia fu una del mio sangue, una sorella<sup>60</sup>.

---

57 G.A. Borgese, *Tempesta nel nulla*, cit., p. 91.

58 A. Momigliano, *op. cit.*

59 *Ib.*

60 G.A. Borgese, *Tempesta nel nulla*, pp. 111-115.

Lì lungo il sentiero dell'inquietudine ad un tempo interiore e fisica, attraverso la particolare estasi ascetica cui sottopone se stesso alla ricerca di una pace interiore e di una comprensione del tempo e dell'eternità, superando una «concezione opprimente di Dio e del destino umano»<sup>61</sup>, Borgese giunge alla scoperta della presenza viva e vivificante di sua figlia e, soprattutto, del senso dell'essere padre.

## IX.

L'opera borgesiana *Tempesta nel nulla* è speciale perché qui è il 'cuore pulsante' dell'autore, con essa si manifesta il suo tesoro nascosto e, nonostante sia raccontato in prima persona e sia espressa una sua personale visione, essa è di valore universale perché vi è descritta, più compiutamente, l'«inestinguibile sete dell'Eterno»<sup>62</sup> che contraddistingue la riflessione dell'uomo, in precedenza affrontata nelle altre sue opere.

Infatti, chi, almeno una volta nella vita, non si è posto di fronte al Mistero, all'Eternità per tentare di svelarne il significato? Chi, almeno una volta nella vita, non è stato attraversato e posseduto dai tormenti di una ricerca attorno al senso della vita e della morte tanto dirimente e piena di significato per l'esistenza?

Quella stessa sete e ricerca dell'Eterno con la quale in precedenza Borgese, citando *Così parlò Zarathustra*, aveva chiuso proprio *Silvaplana di Nietzsche*<sup>63</sup>, ora, in *Tempesta nel nulla*,

61 A. Momigliano, *op. cit.*

62 G.A. Borgese, *I vivi e i morti*, Milano, Mondadori, 1923.

63 «'O uomo, ascolta! – Che dice la profonda mezzanotte? – Io dormivo, dormivo; – da un sogno profondo – più profondo che il Giorno non abbia pensato. – Profondo è il dolore; – più del cordoglio profonda è la Gioia. – Dice il Dolore: Passa! – ma la Gioia vuole Eternità, – vuole profonda, profonda Eternità'. Il dolore vuole cessare, e la gioia chiede eternità. Quale pensiero da tutti! Con quale ossessione d'enfasi accentuato! Appunto perciò contiene un brivido». Id., *Silvaplana di Nietzsche*, cit., p. 25.



possiamo ben dire, è avvertita come presenza del sacro nella sua vita, nelle sue vicende, e diventa espressione della sua fede, della sua religione.

Nonostante Borgese fosse lontano da una militanza di fede dichiarata, la sua particolare ricerca e la sua intensa riflessione non sono né secondarie né avulse dalla sua opera di poeta e di critico dell'Unità e dell'Universalità, tanto da essere quasi confessati in una pubblica confidenza all'amico Cantini che lo intervista:

Il vero è che io fui solo apparentemente un precoce. Quando ero molto giovane, ero pigro e perplesso, e tormentato da mille dubbi. Una fede non mi si formò che parecchio dopo i trent'anni; e senza fede non c'è entusiasmo e felicità, e dunque non c'è arte<sup>64</sup>.

Lo dice chiaramente anche all'amica Clotilde Marghieri con una lettera inviatale dall'America:

Sono stato relativamente tranquillo: al che contribuisce la ragionevole convinzione di non poter nulla contro gli avvenimenti [...] Mi aiuta anche, oramai, a questa relativa tranquillità la fede, di cui vi parlavo, e che vi stupisce. Perché in tutta quella sorda confessione che è la mia opera non c'è un cammino continuo verso di essa? S'intende che non è una fede confessionale: tutt'altro [...]<sup>65</sup>.

Negli inediti diari americani si ha poi conferma di questa ricerca con una riflessione su «Dio», «il vero tema della mia vita e della mia arte»<sup>66</sup> e sulla conversione «dal terrestre al

---

64 Id., *Una Sicilia senza aranci*, p. 253.

65 Id., *Lettera a Clotilde Marghieri del 20 agosto 1935*, in *G.A. Borgese. Lettere a Giovanni Papini e Clotilde Marghieri (1903-1952)*, a cura di Mariarosaria Olivieri, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, pp. 172-173.

66 Id., 11 maggio 1929, *Diario I, (29 dicembre 1928 - 12 luglio 1932)*.

divino (dal piacere alla gioia, direbbe Bergson). Essa non è avvenuta in me che nel giugno '32»<sup>67</sup>.

La fede, dunque, rappresenta per Borgese una costante di tensione e di valori, non solo nella sua vita artistica, ma anche nella sua riflessione politica, richiamandosi egli proprio ai principi cristiani:

L'avvenire è senza dubbio di una cristianità con linguaggio universale. Come essa possa essere costituita socialmente e teologicamente è impossibile prevedere; ma è pure un compito partecipare alla sua formazione col dolore della solitudine. Tutto sta ad averne la forza e saper resistere<sup>68</sup>.

In tal senso, testimonianza eloquente di questo senso religioso coltivato da Borgese nella ricerca ansiosa su ciò che si pone oltre i confini della pura ragione e sul senso del trascendente, è l'intenso decennio narrativo, 1921-1931, che si apre con *Rubé* (1921), la sua principale opera narrativa, e si chiude proprio con *Tempesta nel nulla*.

In ognuna delle sue opere, quali che siano i personaggi (Filippo in *Rubé*, Eliseo ne *I vivi e i morti*, Lazzaro nell'opera omonima<sup>69</sup>, lo stesso Borgese in *Tempesta nel nulla*), in un *continuum* narrativo e in un crescendo laocoontico, come è stato definito da Palmieri<sup>70</sup>, essi danno un valore di religiosità all'esperienza borgesiana, sebbene quest'esperienza, negativa in *Rubé* (ricordiamo l'incontro con padre Mariani), non si espliciti affermativamente che ne *I vivi e i morti*, trionfi col *Lazzaro* per giungere, infine, nell'esperienza conclusiva e chiarificatrice di *Tempesta nel nulla*, come lui stesso scrive nel suo diario:

---

67 Id., 5 luglio 1932, *Diario II* (4 luglio 1932 - 30 aprile 1933).

68 Id., 22 luglio 1932, *Diario II* (4 luglio 1932 - 30 aprile 1933).

69 Id., *Lazzaro*, Milano, Mondadori, 1926.

70 E. Palmieri, *Borgese*, Napoli, Gaspere Casella Editore, 1928, p. 120.

Il disordine e la tragica inconcludenza della mente contemporanea trovarono espressione in tre suoi personaggi di romanzo e di teatro: *Rubé*, nel romanzo di questo nome (tradotto in varie lingue, e pubblicato in inglese da Harcourt Brace, New York, 1923), Gaddi, nel romanzo *I vivi e i morti* (traduzione francese, edizione Plon 1931), l'arciduca ereditario Rodolfo d'Asburgo (nel dramma *l'Arciduca* e nel racconto storico *La Tragedia di Mayerling*). Una nuova visione della vita, fondata su una fede razionale [al di sopra delle sette] e su una ricostruzione solidale delle facoltà umane, si annunzia nel dramma *Lazzaro* (1924) e in un'ampia raccolta di novelle liriche, apparse negli anni successivi e concluse da un racconto, *Tempesta nel nulla* (1931), in cui dai miti del terrore e dalla sconfitta emerge una divina speranza. In analoghe direzioni si sono sviluppate le sue idee di critica e di filosofia estetica: secondo le quali il dono poetico, interpretato, nel suo proprio modo, come un dono profetico, è posto in collaborazione costruttiva con le altre attività dello spirito [...] <sup>71</sup>

Tanto è cruciale nella sua vita artistica questa dimensione, visione e ansia dell'Eterno e del sacro, che Borgese così scrive nel suo diario: *la religione di Tempesta nel nulla deve passare nella vita*<sup>72</sup>.

X.

La pagina del dialogo di Filippo Rubé con padre Mariani è di un'intensità incalzante, proprio di chi cerca risposte e non ne ottiene, come del resto è tutto il romanzo *Rubé*:

---

71 G.A. Borgese, 10 settembre 1932, *Diario II* (4 luglio 1932 - 30 aprile 1933).

72 Id., 18 Luglio 1934 mercoledì. Un quarto d'ora dopo mezzanotte. *Diario IV* (8 luglio 1934 - 21 ottobre 1934).

Io non sono né osservante né credente. Fin da prima dell'adolescenza mi beffavo di tutte le superstizioni, e tenni testa vittoriosamente a mia madre che pretendeva di farmi cresimare. Con gli anni ero diventato più tollerante, ma non per un progresso di fede, per un progresso di scetticismo. Non mi pareva strano, giacché gli uomini credono a tante fandonie, che alcuni fra essi inghiottano l'ostia consacrata. Perdoni se l'offendo; debbo parlar franco. Io però non mi sono mai accostato ai sacramenti e non ho mai creduto a nulla, salvo, sì, forse, alle leggi del vivere civile, e, certo, alla legge dell'onore<sup>73</sup>.

Nel successivo romanzo *I vivi e i morti*, quasi una prosecuzione ideale del più famoso *Rubé*, con il protagonista Eliseo Gaddi, Borgese sviluppa ulteriormente questa ricerca sul significato del vivere e del morire e sull'insopprimibile anelito della parte spirituale dell'uomo a liberarsi dalle pastoie del corpo<sup>74</sup> con un'esperienza d'interiorità di fronte al mistero.

Il protagonista, *Gaddi*, anima assetata che contempla la morte e fruga l'invisibile, s'interroga e interroga

[...] Mamma, mamma, tu che m'hai dato la vita fammi credere nell'eternità. Ma è questa la fede, figlio mio – gli disse la madre, alitandogli sul capo, tendendogli tutte e due le mani sui capelli. – Questo volere la fede, questo invocare l'eternità, piangere per l'eternità. Che cos'altro è la fede? Piangi, figlio... Tua madre ti benedice<sup>75</sup>

per concludere, infine, con una esplicita sete dell'Eterno:

---

73 Id., *Rubé*, cit., pp. 305-306.

74 A. Cavalli Pasini (a cura di), *Introduzione a G.A. Borgese, I vivi e i morti*, VIII.

75 G.A. Borgese, *I vivi e i morti*, cit., p. 59.

[...] Allora egli uscì sul piccolo piano davanti alla casa, e vide che il firmamento raggiava tutto di un inclito fulgore. E gli giunsero voci dal cuore, ch'egli ascoltò come un messaggio celeste.

‘Ecco l’universo intorno a te; ma tu quanto poco spazio, quanta poca luce ne vedi! Il sole e le stelle non sono lampade sulla tua strada come credevano i tuoi padri lontani, e la materia con i suoi fuochi rotea, invisibile, là dove tu nemmeno concepisci. La Terra è una pellegrina verde e azzurra, nello spazio. E la tua anima è pellegrina nel tempo. E lo Spirito ha una vita smisurata, non meno di quella che tu chiami materia; e la sua vita non è tutta sulla stretta superficie della tua patria la Terra. Ma l’anima salpa di mondo in mondo, come tu non puoi capire. E l’Eternità t’è promessa, ma non la puoi dire a parole. T’è promessa la Giovinezza Immortale, e tu non sai che sia. La Risurrezione dalla Morte; ma tu non sai che sia. E la coscienza dell’io, e la memoria di te, è un piccolo debole faro che s’accende e si spegne. Ma sarà dolce che si spenga. E la morte è più buona del sonno per chi visse la sua giornata con opere o con giusti pensieri. Ora tu non domandare prima che venga la sera. Perché non è permesso! Perché non è permesso!

‘Perché la terra è stretta. Ma ognuno che muore non senza speranza parte, come un nuovo Colombo, a scoprire le stelle. E non domandare nemmeno se Dio abbia il suo trono sopra lo Zenith o se abiti dentro il tuo petto, s’Egli sia il padre dell’Uomo o il figlio dell’Uomo. Perché non lo puoi sapere! Perché non lo devi sapere! Ma forse una notte verrà che tutte le luci, tranne Una, siano spente; che tutti i mondi siano morti, tranne il Pensiero di Dio; e che l’universo sia tutto una sterminata fioritura di tenebra azzurra, come i campi dei fiori di lino quando non luce la luna. E l’universo sarà finalmente di Dio<sup>76</sup>.

---

76 *Ib.*, pp. 278-279.

Scrive Palmieri nel suo *Borgese*: «Non so se il Borgese abbia voluto compiere un'esperienza freudiana o piuttosto teosofica. La curiosità dell'eterno, la sete e la fame di cibi e di bevande immortali che hanno spento ogni altro desiderio nell'anima di Eliseo Gaddi, anche l'amore, spazzano via il sospetto, che potesse nascere, circa le intenzioni dello scrittore di aver fatto del verismo descrittivo, anzi che descritto la storia d'un'anima che s'involge, attraverso la psicanalisi, nella teosofia. Ad ogni costo vuol sapere che ci sarà dopo: e questo tormento è la sua fede, polarizzata tra il Leopardi e il Pascal. La ricerca è soltanto di fede, non di scienza. Egli, che ha vissuto sempre di rimpianti e di speranze, ha guardato sempre all'eternità: «Chi ha visto l'eternità deve morire»<sup>77</sup>.

Anche in *Lazzaro*, Borgese si interroga in maniera esplicita proprio sul senso della morte e della vita oltre la morte:

La morte [...] è come il tramonto sulle nostre terre, che subito tronca il giorno ed è notte; la vita è come la luce del mattino che cresce lentamente e non ci se n'avvede. Ma dov'è per me questa luce del mattino? [...] Una vita è gravosa, ma due di seguito non si possono sopportare<sup>78</sup>.

E a chi gli rimprovera che lui Lazzaro, il resuscitato *non dice che sia miracolo*<sup>79</sup>, Lazzaro risorto, risponde:

Miracolo! Che non è miracolo? È dono di Dio il sole di ogni giorno. Ogni mattina Iddio mi risuscita dal sonno. Ed io, sebbene veda le iniquità che sono sotto il sole, di ogni ora, e del mio respiro, ringrazio il Padre che è nei cieli<sup>80</sup>,

---

77 E. Palmieri, *op. cit.*, p. 58.

78 G.A. Borgese, *Lazzaro*, cit., pp. 177-179.

79 *Ib.*, p. 131.

80 *Ib.*, pp. 131-132.

per concludere, infine, con un'ovvia, ma tremenda constatazione dell'animo umano

[...] insaziabile è la curiosità dei viventi intorno a ciò che può accadere dopo la vita, e vorrebbero che la vita non cessasse mai[...]<sup>81</sup>.

## XI.

Con *Tempesta nel nulla*, assecondando i moti del ricordo e scavando in profondità nella sua anima, grazie a un'escursione lungo i sentieri della montagna assurta a luogo simbolo dell'asceti, della ricerca di sé e di un aldilà che richiama la presenza dell'Eterno fra i viventi, Borgese descrive la sua personale liberazione, perché più chiare gli si fanno adesso le scelte da compiere grazie a un'esperienza del sacro che compie camminando *di costa in costa, di balza in balza, lungo i contrafforti della Margna*<sup>82</sup>.

In questo simbolico accostarsi alla montagna come cammino di ascesa interiore, *come catarsi* [...] *antico tema, topos letterario* [...]<sup>83</sup>, che quasi mai procede rettilineo ma necessita sempre di assecondare il terreno con svolte e varianti, come la vita, Borgese compie la sua catarsi spirituale risolvendo i conflitti e le lacerazioni con i quali era convissuto a partire dall'infanzia, allorquando proprio la sua visione dell'Eterno era stata fortemente segnata:

Oh perché m'hanno riempito il cuore di cenere e tenebra?

---

81 *Ib.*, p. 194.

82 G.A. Borgese, *Tempesta nel nulla*, cit., p. 48.

83 N. Tedesco, *La coscienza letteraria del Novecento*, Giuseppe Antonio Borgese, Palermo, Flaccovio, 1999, p. 158.

La morte è un sogno. Noi abbiamo riempito di quest'orrore tutti i vuoti dell'Universo [...] Un dio di castigo, un dio di eterna vendetta, m'hanno insegnato a adorare, me ancora incolpevole: Moloch divoratore, satana torturatore, e lo chiamavano Dio. Ora egli non esiste, e io voglio strappare perfino il suo nome dalle piaghe del mio cuore, dalle piaghe che vi ha aperte coi suoi artigli sanguinari, egli che non esiste, il grifone d'abisso; poiché soltanto dentro il nostro cuore è la morte, in esso generata; essa la figlia di Satana e della Colpa, abitatrice del nulla. Io voglio alzarmi dalla tenebra, aprire questa fronte di luce; [...] E voglio, concorde con gli uomini, dare opera anch'io, dare il mio respiro, perché finalmente sia vuotato il vuoto dei vani Spaventati, dei fantasmi ululanti di cui lo riempimmo, finché Uno finalmente non sorga, rinnegando la morte; ed essa sparisca; e dal diluvio della tenebra emerga, tutta Ararat, tutta alle miriadi di soli, la Terra promessa, la Terra. Ed Eros e Thànatos, l'Amore e Morte, così sono fratelli; dove l'uno tramonta l'altra appare<sup>84</sup>.

In un continuo frenetico interrogarsi senza sosta, «ai limiti delle proprie forze, in un moto ascensionale dello spirito verso la conoscenza di Dio, tra gli abissi che si spalancano davanti, tra dirupi e baratri, facili emblema di una ragione che vuole oltrepassare i confini che le sono naturalmente imposti»<sup>85</sup>, Borgese scrive d'impeto:

Io so bene che l'intelletto umano non può intuire le cose eterne, né del mio intelletto oserei dire ch'esso allora si profanasse tanto "che retro la memoria non può ire". Ma ebbi l'impressione come se un velo si squarciasse, un muro crollasse, e credei di capire l'identità di tempo e

---

84 G.A. Borgese, *Tempesta nel nulla*, cit., pp. 125-129.

85 A. Cavalli Pasini, *L'unità della letteratura. Borgese critico scrittore*, cit., p. 307.



eternità, di riconoscere in essa me salvato. Come nessun'altra volta mai, provai il sentimento indicibile di aver lasciato dietro a me la morte<sup>86</sup>.

Il cammino compiuto da Borgese per i sentieri dell'Engadina, proprio come scrive Machado: *Caminante no hay camino se hace camino al andar*<sup>87</sup>, gli si apre camminando.

Passo dopo passo, il cammino, infatti, connessione tra due ritmi, quello delle gambe e quello del pensiero, aiutando a sintonizzare il corpo con la mente – vero luogo del cammino – e la mente con l'universo, squarcia e dissolve la fatica e la pesantezza del procedere, dimensione dell'orizzontalità dell'esistenza e conduce alla conoscenza e alla comprensione, dimensione della verticalità dell'ascesa, grazie alle suggestioni paesaggistiche che l'osservare e il meditare consentono.

Per questo l'esperienza di *Tempesta nel nulla* è paradigmatica dell'esperienza del viaggio, dove il vedere s'impone come legittimazione del movimento, sua motivazione profonda, perché consente di conoscere, ovvero inserire la pura percezione dei luoghi in un articolato sistema di pensiero.

Questo in fondo è il viaggio di *Tempesta nel nulla*: l'occasione per dilatare i sensi per sentire e comprendere in modo più profondo, guardare e vedere in modo più intenso e così far parlare la propria anima in cui l'artista (Borgese) conosce e vede come un visionario, comprende e coglie senza spiegazioni, per impulso naturale. Un racconto dove emozione, affezione, entusiasmo, susseguente a un primo smarrimento, stupore, domande, sorpresa, gioia e sbalordimento, ogni cosa si mescola nell'esercizio della ricerca del bello e del sublime, in cui «la temperatura s'alza progressivamente dentro

---

86 G.A. Borgese, *Tempesta nel nulla*, pp. 49-50.

87 A. Machado, *Proverbios y cantarés. Caminante non hay camin se hace camino al andar*, Campos de Castilla, 1917.

un'aria sempre più rarefatta, e come sospesa dentro un'aura nebbiosa, per tendere alla massima sapienziale, al giudizio filosofico, dentro una partita che potremo definire, appunto, metafisica [...]»<sup>88</sup>.

Può anche essere che *Tempesta nel nulla* testimoni il «grado zero dell'impegno pubblico raggiunto da Borgese in quel periodo»<sup>89</sup> o un livello «supremamente antinarrativo»<sup>90</sup>, ma è senz'altro un libro che parla oltre il contingente e oltre il dato biografico dell'autore, perché riesce a vedere lontano, a prefigurare un cammino oltre la coltre asfissiante del momento. Un libro che è espressione dell'accostarsi, in «qualche modo», da parte dell'autore, «all'invenzione utopica, intesa come l'ideale disegno del *non luogo*, del paese che *non è* [...] che tuttavia consente a Borgese [...] di partecipare più distintamente alla ricerca del «buon luogo, del luogo ideale, secondo un'idea dell'utopia che ci fornisce lo schema e il criterio per un giudizio che ci porti a indirizzare diversamente gli eventi della vita sociale»<sup>91</sup>, idea utopica che poi svilupperà più approfonditamente e più compiutamente in America con i suoi scritti politici.

Un libro dove la potenza espressiva della parola è ricercata e condensata nell'«arduo tentativo di tradurre nella scrittura i movimenti di un pensiero che spazia oltre i limiti del razionale, verso il supremo e l'assoluto e, conscio di possedere – come accade al mistico – una verità inaccessibile all'uomo comune [...], fa ogni sforzo per esprimerla e comunicarla»<sup>92</sup>.

Ecco perché, più che un libro, *Tempesta nel nulla* è un canto, «[...] il canto della quiete dopo la tempesta [...] la sintesi delle

---

88 M. Onofri, *Il sospetto della realtà*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2004, p. 46.

89 V. Licata, *L'invenzione critica. G.A. Borgese*, Palermo, Flaccovio, 1982, p. 114.

90 M. Onofri, *op. cit.*, p. 46.

91 N. Tedesco, *op. cit.*, pp. 158-159.

92 A. Cavalli Pasini, *L'unità della letteratura. Borgese critico scrittore*, cit., p. 314.

esperienze umane e poetiche di Borgese»<sup>93</sup>, di una intensità appassionante tra sentimenti profondi e violenti, ardore religioso e coscienza di peccato e un paesaggio grandioso pieno di sventura e d'inferno visionario, ma finalmente rischiarato da una luce di dolcissimo idillio.

## XII.

Infine, non di secondaria importanza e non avulse dal testo, sono due pagini di *Tempesta nel nulla* che meritano di essere citate: quella della dedica, proprio alla figlia che poi lo seguirà in America, *Alla Nanni, partendo per l'Atlantide* e quella posta al termine del racconto, *Ascensione del 1931*.

Cosa vogliono indicare?

Cosa altro rappresenta la dedica se non un esplicito riferimento alla partenza decisa verso la nuova terra, verso quell'Atlantide collocata oltre 'le colonne d'Ercole' che lui, di lì a poco, avrebbe varcato e che ha evocato nel suo ultimo articolo dall'Italia sul *Corriere della sera*? Nell'uso del gerundio vi è tutto il significato liberatorio che contiene *Tempesta nel nulla*, l'anelito irrefrenabile di procedere verso la libertà.

Così anche per quella semplice parola con una data a fianco, posta nell'ultima pagina oltre il testo.

Cosa vuole significare Borgese con questa indicazione tanto spirituale e metaforica, quanto reale? Forse che, avendo consegnato il libro per la stampa proprio in prossimità dell'Ascensione che quell'anno, 1931, ricorreva il 14 maggio, Borgese, richiamandosi al significato teologico dell'Ascensione di Gesù al cielo dopo i quaranta giorni dalla sua Pasqua, ha voluto associarlo a se stesso, metaforizzandone l'atto di

---

93 A. Momigliano, *op. cit.*

ascendere sui monti dell'Engadina narrato in *Tempesta nel nulla*, ultima sua opera italiana? E nel contempo comunicare, a chi ne conosceva le cose più intime, che in realtà lui, avendo tutto chiarito a se stesso, lì camminando per i monti della val Fedoz, grazie a quella conoscenza che si è nutrita di intuizioni e della penetrazione immediata nell'essenza delle cose, superato adesso il «decennio di sofferenza» e «la prigionia delle circostanze» nei quali ha vissuto, ha già deciso di partire verso quel regno di libertà, la nuova *Atlantide*, l'America?

Queste allusioni presenti prima e dopo il testo di *Tempesta nel nulla*, che utilizzano entrambe verbi di movimento, 'partire' e 'ascendere', magari valgono pure come messaggio implicito non solo per se stesso ma anche per chi, nel leggere il racconto, guardando oltre le parole per comprenderne il significato, ritrovandovi il proprio stato d'animo, possa trovarvi anche le coordinate della nuova rotta, come lui stesso ha, infine, trovato.

Insomma, con *Tempesta nel nulla*, l'autore non ha inteso scrivere solo un racconto introspettivo o biografico, ma un'opera in grado di raggiungere il pubblico grazie alla sua capacità di toccare gli animi facendone vibrare tutte le corde e offrendo una prospettiva più ampia del momento storico e temporale, in cui, con la sua arte, conduce le cose alle parole, la vita al testo, il viaggio al verbo, il sé al sé.

*Gandolfo Librizzi*  
Direttore della Fondazione "G. A. Borgese"